

IL MORO E IL FALCO

A.D. 1254 mese di novembre

Erano due amici: due giovani uomini che a cavallo, a passo lento e misurato, facevano risuonare lungo la strada il ritmo degli zoccoli, quasi a misurare la distanza degli anni trascorsi insieme nell'assolata terra di Puglia, quella assetata Capitanata tanto amata dall'Imperatore Federico II.

Giovanni Moro e Amir: due amici, due compagni, due fratelli di fede e di vita.

Giovanni, occhi scuri e vivissimi, pelle nera, capelli crespi e disordinati, sotto un turbante azzurro diventato nero di polvere del viaggio. Spalle larghe, possenti, ma mani gentili come colui che, in tutta la sua vita, ha passato più tempo sui libri e a vergare pergamene che con una spada in mano.

Amir, magro, slanciato, viso nobile e fiero, dai grandi occhi chiari e labbra sottili, che rivelava una discendenza normanna mescolata a sangue maghrebino. Indossava un mantello su ampi pantaloni scuri ed una spada gli cingeva il fianco, mentre il suo inseparabile arco trionfava sulle spalle come un premio.

Giovanni e il suo migliore amico Amir, stavano tornando da Foggia a passo.

-Sai Amir, mi sono appena ricordato che devo andare dal fabbro per farmi sistemare la spada- disse tutt'a un tratto Giovanni.

-Credo che verrò con te Giovanni- disse Amir- Devo riparare l'arco. Senza esso non potrò mostrare il Falco che è in me, anzi, altro che Falco, la mia vista e la mia precisione lo supera!

Ma tu Giovanni – proseguì ridendo Amir- perché devi riparare una spada che mai conobbe battaglie? Hai consumato più penne che armi in tutta la tua vita-

-Ahahah Amir, non cambierai mai! Fa più morti una legge severa che una spada in battaglia!- gli disse Giovanni spronando il cavallo ad aumentare la velocità del passo.

- Piuttosto Amir, vediamo se sei ancora in grado di gareggiare con me al galoppo? Un arciere non è un bravo cavaliere- proseguì ridendo ancora più forte – ricordi quanta polvere hai ingoiato durante le nostre galoppate lungo la strada per Foggia?

- Sei sempre il solito megalomane Giovanni – gli rispose Amir spronando anch'egli il suo cavallo – Ringrazia il nostro Federico che ti regalò il miglior cavallo arabo che avessi mai visto...Ti amava tanto – continuò con voce colma di tristezza- mi manca la sua forza, e le sue sagge parole-

- Amir- disse Giovanni fermando il suo cavallo- Federico è sempre qui con noi...Nessuno potrà mai arrivare alla sua grandezza... lo l'amavo come un padre, lui ha fatto di me

ciò che ora sono. Vedi Amir, il nostro viaggio ci ha portati qui, proprio qui....-

Amir fermò il cavallo accanto a quello di Giovanni, scesero da esso e prendendone le briglie, li fecero abbeverare presso un ruscello lì vicino. I due amici, invece, si sedettero all'ombra di una grande quercia. Poggiarono al tronco le loro stanche spalle e bevvero un po' d'acqua per dissetarsi dal viaggio.

- Amico mio- riprese Giovanni con voce triste – non riuscirò mai a dimenticare quando Federico prima di morire mi disse “il destino è compiuto” tenendomi la mano.

-Ma come accadde? Raccontami: so che per te è un doloroso ricordo -

-Federico era andato ad una battuta di caccia quando improvvisamente nei boschi vicino Lugiara si sentì male: la testa gli bruciava per la febbre, spasmi dolorosi attraversavano il suo corpo e un vomito irrefrenabile gli aveva fatto perdere i sensi. E guarda, - disse Giovanni indicando un edificio in alto sulla collina che era a loro dinanzi- è lì che ordinò di essere portato. Proprio in quella domus morì la sera del 13 dicembre di quattro anni fa. Sai Amir,- disse Giovanni continuando il suo racconto guardando in alto verso il palazzo di Castel Fiorentino- nel giorno in cui si festeggia la luce... la luce della storia era tramontata.

Amir mise la mano sulla spalla di Giovanni per dare tutto il suo conforto.

-Giovanni, suo figlio Manfredi sarà la nostra guida. Io mi fido di lui. Ha il suo stesso orgoglio, la sua stessa forza, il suo stesso coraggio. È il suo degno erede, sarà un grande re ed un giorno se Allah vorrà, un grande imperatore.

-Amir,- disse Giovanni – tu lo credi davvero? Tu pensi che Manfredi possa eguagliare suo padre? Tu pensi che abbia abbastanza anni di saggezza ed esperienza in grado di fare di lui un degno sovrano?

Amir lo guardò stupito.

-Non guardarmi così, amico io- riprese Giovanni – sono solo pensieri i miei, sono solo parole dettate da questo cuore triste.

-E allora saliamo a cavallo- propose Amir con un sorriso – e vediamo se sei ancora così bravo a cavalcare. Ti sfido a una gara fino a Lugiara. Vedi, siamo a pochissime miglia. Forza, presto, in sella, che la notte è poscia a venire.

-Amir, Amir, il tuo cavallo è un brocco. Meglio le tue veloci frecce ma non gli zoccoli di questo animale- E ridendo Giovanni spronò il cavallo ad un veloce galoppo.

-Sei sleale fratello mio- gli urlò Amir vedendolo allontanarsi – ma ti raggiungerò e stavolta mangerai tu la polvere del mio cavallo.

La luce del tramonto allungava le ombre su Lugiara, quando i due amici entrarono in città e ancora trovarono numerose

bancarelle di contadini e di artigiani. I due inseparabili amici si diressero verso il fabbro.

- Ma tu guarda, Il Moro e Il Falco! Cosa posso fare per voi, signori?- chiese il fabbro mentre ancora batteva il metallo sull'incudine.

-Haddad* dalla lingua lunga, - rispose Giovanni ridendo – presto ripara la mia spada e sistema l'arco di Amir.

- Domani sarete serviti. Piuttosto stasera c'è una festa nella Zuqaq* di Raydah Agegi. Verranno anche le sue belle nipoti, Samira e Zaraffa due splendidi fiori del giardino di Allah. Sai che suo zio cerca marito per loro?

-Giovanni!- disse Amir –andiamo? È da tempo che speravo di incontrare Zaraffa.

-Sono stanco Amir- disse Giovanni –vorrei tornare al palazzo. Ma tu vai ad allietare il tuo spirito a questa festa.

-Ti accompagno, amico mio: non ti lascio solo ora che fa buio- disse allora Amir. Così i due amici dinanzi all'ingresso del palazzo, si salutarono con un fraterno abbraccio. Mentre Amir stava per partire da lui, Giovanni prese il braccio dell'amico, bloccandolo.

-Amico, devo confessarti una cosa. Manfredi non è Federico: non è potente come lo era lui. Io credo che il papa sia molto più forte e molto più affidabile. Sono sempre più convinto di schierarmi dalla sua parte.

-Giovanni! Dimmi che ho udito male, queste non sono le tue parole!

-Lo so, sembra strano. Ma credo sia la scelta migliore. Domani andrò a battezzarmi per convertirmi. E poi...poi il destino di questo regno si compirà!

-La ilaha illallah!*- rispose Amir guardandolo con disprezzo – questo è il nostro ultimo giorno da amici. Tu fai il tuo destino, io compirò il mio. Non siamo più fratelli!

Poi salì a cavallo e partì a galoppo verso la casa di Raydah Agegi: un grande dolore lo accompagnava lungo la via.

La Zuqaq era illuminata dalle torce, la musica allietava la festa, tavoli imbanditi con ogni prelibatezza, cuscini damascati erano in ogni angolo del cortile.

Vide Zaraffa dal viso coperto accanto a sua sorella Samira, che lo guardava. Amir non poteva vederne il suo sorriso sul viso coperto dal velo, ma i suoi grandi occhi neri resi ancora più splendidi dal kajal esprimevano un amore a lungo nascosto.

-Benvenuto nella mia casa Amir, Falco di Lugiara – disse Raydah Agegi accogliendolo - vieni, siediti accanto a me valoroso arciere e racconta ai miei ospiti e alle mie nipoti come combattesti vittorioso accanto al nostro Re ed Imperatore Federico a Cortenuova. Tutti siamo ansiosi di conoscere questa storia, soprattutto Zaraffa....ma Giovanni, dov'è Giovanni il tuo fraterno amico?-

Amir si accomodò sui cuscini, accanto a Zaraffa, ma aveva il cuore colmo di amarezza. I suoi pensieri erano lontani, verso un amico che ora si era allontanato dalla fede e dall'amore del suo Re.

E nemmeno gli splendidi occhi di Zaraffa poterono distogliere Amir dal dolore per l'amico perduto, un amico che era pronto a tradire il suo popolo.

Nel Palatium il Moro guardava dalla bifora una splendida luna, una notte stellata d'autunno così bella a Lugiana non si era mai vista, Pensava ad Amir, alla giornata trascorsa insieme. Avrebbe potuto andare alla festa e danzare con Samira, dagli occhi di cerbiatta selvaggia, non pensare alla politica ma all'amore che tanto gli è mancato.

Ma i suoi pensieri assorti si interruppero dal bussare della porta della sua stanza.

- Sarà il Falco – pensò sorridendo Giovanni – voglio parlargli, voglio che capisca perché tutto questo.

-Oh, Moro! Sei arrivato giusto in tempo! Ho qui per te una lettera da parte di papa Innocenzo IV. Ma che cosa sta succedendo? È una avviso di guerra codesta lettera?- disse il giovane servo della corte.

-Ah, no. Io credo sia piuttosto una lettera di pace. Sta' tranquillo Maymun. Il Moro ha tutto sotto controllo.- rispose Giovanni sorridendo. Diede una pacca alla spalla al ragazzo, poi entrò in casa. Maymun fece spallucce sorridendo e tornò alle sue faccende.

Giovanni,

apprezzo con piacere la tua conversione al cattolicesimo e del tuo sforzo verso la Chiesa. Voglio dunque annunciarti con gioia che io stesso, farò di te padrone del castello di Biccari, affidandoti tutta la mia fedeltà e tutta la fedeltà dei fedeli, a te. Buona fortuna.

Papa Innocenzo IV.

Trascorse una notte insonne, preso da enormi dubbi e grandi amarezze, lesse e rilesse la lettera fino all'alba. Ma al sorgere del sole la sua decisione era presa.

Da solo preparò il suo cavallo alla volta di Foggia per andare a farsi battezzare. Avrebbe voluto Amir al suo fianco ma ormai l'amico era perduto.

Era già alto il sole quando nella cattedrale di Foggia, l'acqua benedetta scorreva sulla sua testa *"in nomine padre, et filius et spiritus sancti"*

Da solo, con i crespi capelli ancora bagnati , si avviò sulla strada verso Lugiara. Un sole caldo di novembre che seccava le sue labbra carnose, sembrava trasformare la piana di Capitanata nel deserto dei suoi avi.

Ora era cristiano, battezzato e signore di un feudo, quello di Biccari.

I suoi pensieri erano come formiche che si affollano nervose sulla preda, quando un cavaliere gli venne incontro al galoppo.

Era lui, il Falco, era Amir. Avrebbe riconosciuto la sua elegante figura ovunque, e la sagoma del suo insuperabile arco sulla schiena. Alzava il braccio mentre il suo cavallo galoppava veloce.

-Moro...Moro Manfredi sa! Re Manfredi ha scoperto il tuo tradimento... scappa via da qui, adesso, finché sei in tempo!- gli disse Amir, recuperando fiato e cercando di placare il cavallo nervoso per la lunga galoppata.

-Amico mio, amico mio...Amir, fratello amato. Questo è il mio destino. Non lo temo-

-Moro. Corri! Va', più lontano che puoi! Rifugiati ad Acerenza, lì Re Manfredi non potrà trovarti...già la gente di Lugiara ti cerca e ti chiama "Kafir! Kafir!" disse Amir

- Salvati, amico mio....salvati- proseguì l'amico urlando.

Giovanni guardò Amir, gli sorrise con gratitudine.

- Ti aspetto ad Acerenza Amir- disse il Moro per l'ultima volta.

-Pregherò per te affinché cento vergini possano accoglierti in paradiso*- disse sussurrando Amir mentre vedeva il suo fraterno amico allontanarsi al galoppo. Due lacrime rigarono il suo volto, sapeva che Allah aveva scritto un triste destino per lui.

Questa è una storia di fantasia e finisce qui.

La storia ci svela il triste destino del Camerarius di Lugiara, Giovanni detto il Moro.

Era novembre del 1254 quando Giovanni Moro ad Acerenza fu catturato e giustiziato per mano dei musulmani di Lucera fedeli a Re Manfredi.

Il suo corpo fu dilaniato e la sua testa mozzata portata a Lucera ed esposta presso Porta Foggia come ammonimento sulla fine spettante ai traditori della casa sveva.